

Nome file	data	Contesto	Relatore	Liv. revisione	Lemmi
071215SC_GBC1.pdf	15/12/2007	ENC	GB Contrì	Trascrizione	Certezza Freud Sigmund Gesù Kant Immanuel Mosè Platone Sicurezza

CORSO DI *STUDIUM CARTELLO* 2007/2008
IL TRIBUNALE FREUD (ANNO II)
AMORE IMPUTABILITÀ TECNICA

15 DICEMBRE 2007
3° LEZIONE
***QUALE CERTEZZA?*¹**

Testi di riferimento

AA.VV, *Mosè Gesù Freud*, Sic Edizioni²

GIACOMO B. CONTRI

CONCLUSIONE

D'accordo con Raffaella Colombo, per parte mia posso aggiungere al suo contributo che la certezza è dalla parte del profitto, la sicurezza è assicurativa, è dalla parte del risarcimento: un risarcimento non è un profitto anzi, segue un danno; nel migliore dei casi sarà riparata l'interezza del danno senza profitto, è il solo pensiero che vige in economia.

Provo a dire una, una sola cosa: fedele – ogni anno che passa sempre più – all'osservazione tanto ovvia quanto non seguita che faceva Freud quando diceva che se guardiamo sulla carta geografica del mondo o sul mappamondo, l' Asia è abbastanza grande, il nostro occhio cade su tanti nomi piccoli e meno piccoli ma omettiamo di vedere la cosa più grossa: ASIA, questo è ciò che accade nella nostra complessiva diseconomia.

Sono già arrivato alla parola, ma prima di arrivare al nocciolo, mi ci avvicino con queste due idee – non è che perché me la prendo con l'oggetto come ideale che lascio cadere la parola idea –. La prima: a me sta bene la lista stilata e forse allungabile di Alberto Colombo: laico Mosè, laico Gedeone, laico San Tommaso ma in testa alla lista c'è il primo laico della storia, il primo laico intendo dire compiuto, Gesù Cristo, i cui discorsi sono tutti ordinati insieme e forse in un'altra parte della mia vita tornerò a ordinare questo discorso laico di Gesù come un manifesto. Manifesto la cui prima proposizione dice già tutto ciò che la parola laico può significare e che è la frase: “L'albero si giudica dai frutti”.

¹ Trascrizione a cura di Sara Giammattei. Testo non rivisto dall'Autore.

² AA.VV, *Mosè Gesù Freud*, a cura di G.B. Contrì, Sic Edizioni, Milano, 2007

Il laico è quello che non perde un solo minuto a disquisire dell'essere dell'albero, “Devi avere la certezza che l'albero sia albero”: l'albero di fico è albero, voce del verbo essere non perché è ma perché fa i frutti, se no si tagli, ossia che diventi un ente di specie diversa: legna da ardere, assi per fabbricare i carri e così via. Addirittura Gesù se la prende – non conosco proposizione più antiparmenidea – con la fissità dell'ente: se l'albero non fa i frutti che lo si trasformi in un ente diverso, assi, legna da ardere o quant'altro.

Non che venga a nulla, la cosa comica della parola nichilismo presa alla lettera è che va contro la celebre frase di un celebre autore, il quale diceva: “Nulla si crea e nulla si distrugge, ma tutto si trasforma”: non esiste l'annullabilità, così come staccandomi dalla natura in riferimento a ciascuno di noi, di noi qui e fuori di qui, ma se c'è una cosa che sappiamo è che se è vero che esiste la annullabilità – non dico del raffreddore che è annullabile o il virus che sarà ridotto a polvere ma esisterà ancora come materia, se non altro incipiente – e se c'è qualche cosa che non è annullabile ma soltanto risolvibile – solubile, altrimenti durerà in eterno – è la patologia. Non può fare altro che trasmettersi e perdurare per tutta la durata della nostra esistenza. La patologia finiamo col trasmetterla come se fosse una eredità, alla lettera infatti si parla anche di malattia ereditaria, la malattia ereditaria per eccellenza è la nevrosi e si trasmetterà *in saecula saeculorum*; per cui una volta dicevo che il vero problema dei paradisi è: ma come faranno i paradisi a guarire dalla nevrosi? È l'unico problema teologico che sia mai esistito.

Allora il laico capolista in quanto primo laico fatto e finito di tutta l'intera storia – anche se Mosè e Gedeone hanno preceduto Gesù – è stato Gesù, poi dopo bisognerà aspettare del tempo, bisognerà aspettare Freud per trovare un laico con le stesse fattezze.

Non che io abbia delle grandi speranze su ciò che dico, speranze di successo, ma per fortuna non coltivo l'idea di speranza come virtù cardinale, possiamo chiamarla naturale, data o dabile tra gli uomini – usando la classica nota distinzione tra teologale e cardinale – io abolisco la parola teologia ma ora non importa la uso lo stesso soltanto perché è come dire A e B, teologale chiamiamolo B: la virtù, la speranza è solo virtù teologale cosa significa? Significa che qualche cosa o qualcuno come accadimento me ne ha dato l'occasione, la possibilità, l'offerta: perché mai dovrei avere una speranza se non ho l'occasione, l'offerta della speranza o il contenuto della speranza? Guai al principio speranza, che come alcuni sanno è stato l'argomento di un libro di un autore.

La seconda osservazione è che approfitto di una battuta ancora di Alberto Colombo sul *defensor graecorum*, però non sto cambiando parere di una virgola rispetto a tutto ciò che ho detto, io sono defensor dei greci come lo sono dei miei pazienti: qualsiasi patologia ovviamente coatta che essi abbiano ma solo per difenderli non per appioppargli addosso la loro diagnosi.

Per esempio, sono defensor di Platone perché se Platone fosse sul mio divano – esclusa la possibilità di esserne defensor in qualsiasi altra sede – lo aiuterei, farei da partner di Platone per venire fuori dalla sua patologia: qual è la diagnosi di Platone? – ci sono arrivato recentemente –: Platone è un cleptomane e lo dimostro subito. Dalla cleptomania si può venire fuori, ho avuto qualche cleptomane, è molto dura con il cleptomane.

Adesso la dico in un altro modo anche per dimostrare perché definisco Platone un cleptomane. Un modo un po' operista o meglio sindacalista di dire quello che vado ripetendo ora con altre parole

è dire che la certezza, non che la verità, parte dalla busta paga. Io non sono molto sindacalista nel mio spirito, quindi questa frase come si dice in gergo lombardo è *schiscia*, perché la busta paga ha il vero e proprio difetto della busta paga, cioè è fatta solo per spenderla tutta, non ce n'è abbastanza per investire, al massimo un po' per risparmiare.

Rileggiamo così la busta paga: come è la busta paga del capitalista? La busta paga del capitalista è aperta – e questo l'ho imparato leggendolo sul libro del capitalismo di Max Weber *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*³–. Weber osserva che il capitalista, specialmente il primo cioè nel settecento e nel primo ottocento, nella vita quotidiana avrebbe potuto benissimo vivere come un monaco e come un monaco in estrema povertà. Non aveva nessuna importanza, a lui importava di mobilitare capitali, che poi di suo vestisse con le pezze al sedere o avesse lo yacht, questo era irrilevante – certo che come spese di rappresentanza serve anche questo come investimento – ma non ha alcuna importanza che il capitalista abbia una grossa o piccola busta paga, lui è come i personaggi della parabola dei talenti che i soldi li fanno girare: che poi quelli dei talenti avessero un capitale sufficientemente ingente da permettersi tutto ciò che volete voi la cosa è irrilevante al fine del capitalismo. La busta paga del capitalista potrebbe essere irrisoria come quella di un operaio.

Lo dico in un altro modo: perché ho detto che sono un *defensor Platonis* nella sua diagnosi di cleptomane? Già una volta ho commentato il detto “Al contadino non far sapere quanto è buono il formaggio con le pere”, è un detto noto: cosa dice questa frase? Io ricordo – forse questo l'ho già detto, a volte mi ripeto – un vecchio film di quando ero all'inizio dell'università, uno sceneggiato dei tempi televisivi in bianco e nero, quando c'erano solo tre canali. La scena si svolge nell'edizione francese, è uno sceneggiato comico televisivo la cui vicenda consiste tutta nell'inseguimento da parte di rivoluzionari sanculotti feroci di un gruppetto di aristocratici perché vogliono, a costo di torturarli, carpire il loro segreto fondamentale. Alla fine in modo abbastanza comico muoiono tutti eccetto uno, che viene preso, legato, malmenato ma lui eroicamente grida: “Fatemi quello che volete, bruciatemi, fatemi a pezzi ma mai io dirò ciò che solo noi sappiamo!” e cos'è ciò che solo noi sappiamo? “Al contadino non far sapere quanto è buono il formaggio con le pere”: in cosa consiste il segreto? È l'inganno primigenio di cui se l'analisi con Platone riuscisse, lo stesso Platone si renderebbe conto. Quale è il sapere del detto “Al contadino non far sapere quanto è buono il formaggio con le pere?”. È ovvio, è il gioco con cui perdiamo le nostre vite, che il contadino lo sapeva già, anzi era il primo a sapere quanto è buono il formaggio con le pere.

Tutta l'esistenza freudiana, l'analisi che ritorna ai primi anni di vita è perché si ritorna a quanto sapevo già e un giorno contiene anche il sapere del preciso momento in cui sono stato ingannato cioè sono stato privato del sapere quanto è buono il formaggio con le pere. Assumere, anzi imporre, come segreto agli stessi sanculotti (cioè il popolo, tutti noi) di non sapere quanto è buono e convincere poi di non avere saputo da solo che cosa era il formaggio con le pere, per questo era solo una persuasione. Questo è l'inganno: che il sanculotto inseguitore di quel film è persuaso che ci sia un segreto da carpire mentre lo sapeva già: l'aristocratico o il cittadino che l'ha acquisito dal contadino, tutt'al più può trasformare questo in una ricetta costosa, mentre formaggio e pere costano molto poco.

³ M. Weber, *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, Rizzoli Bur, Milano, 2000.

E l'operazione di Platone: l' aristocratico che ha la formula di quanto è buono il formaggio con le pere ha prelevato al contadino come furto il sapere del formaggio con le pere; si tratta di furto ecco perché ho parlato di cleptomania.

Tutti gli oggetti di cui dall'inizio di settembre vado parlando derivano da qua – perdonatemi, mi permetto una confidenza personale io mi scuso specialmente con i miei compagni più vicini per non avere ancora terminato il saggio introduttivo della nostra nuova rivista perché da un mese o un po' più che ho questa vicenda oculare e devo dire che mi ha segnato, non credevo che mi limitasse così perché una minaccia agli occhi io non l'avevo mai avuta e devo dire che è stato, diciamo, un colpo ed è ciò che mi ha rallentato; tante altre cose le ho fatte, ma è stato un po' come avere le dita stesse impigliate, diciamo la testa impigliata –. Io preferisco non essere un uomo di fede, non è molto virtuoso essere un uomo di fede è un po' come dire che il coraggio è del pensiero, non è nel buttarsi con la spada contro il nemico; non mi piacciono gli eroi, non perché mi butterei nella pratica dell'antieroe come hanno fatto la letteratura e il cinema.

Bene, dicevo il furto, la cleptomania, ossia coatta – mania vuol dire che è coatta, diverso è quello che per fare un po' di soldi fa il cleptomane. Il cleptomane non se ne fa mica niente di quello che ha rubato, di certo non lo fa per bisogno né per arricchirsi; se mai nella cleptomania c'è qualche cosa dell'essere ridotti a schiavi in senso di delitto e castigo perché il cleptomane continua a rischiare di venire scoperto e lo sarà – in Platone è analoga (ed ecco perché ho parlato del contadino con le pere): consiste nel prelevare ciò che è già nel pensiero e del pensiero in ciascuno e nel farlo passare a uno stato per cui diventa un segreto o comunque qualcosa di difficilmente accessibile se non per pochi. Ed ecco, ad esempio, la ricetta del formaggio con le pere ideale, concetto superiore: è qualcosa di accessibile solo a pochi, così come il bello, il bene, il vero e poi si continuerebbe con una lista infinita di cose, di dati della nostra esperienza: il sapere assoluto, il sesso, se ne potrebbe fare una lista di trenta pagine.

Procurando Platone stesso la debita distinzione in termini eruditi tra la *doxa*, il sapere corrente in piazza, del volgo o volgare e l'*épisteme* – ricordo quando Mariella Contri ci ha parlato dell'episteme – che si può soltanto andare a comandare o cercare di carpirlo, carpire ciò che era già mio. Dunque sono un *defensor graecorum* perché Platone oggi potrebbe anche venire a curarsi come il cleptomane puro.

Volevo parlare di meno di quanto abbia fatto ma voglio semplicemente osservare - forse mi possono capire anche coloro che non hanno ancora l'esperienza dell'analisi – che questa inversione, ossia che si ritorna ad un sapere ciò che si sapeva già è che non si gioca più a dimensioni e campi tra sapere alto e sapere basso, verità alta e verità bassa. È da notare che una volta che si è entrati nel gioco, parola debole, nell'inganno – del non sapere più quanto è buono il formaggio con le pere e di non avere bisogno di nessun corso universitario per chiamare bello qualcosa che chiamo bello o buono qualcosa che chiamo buono, o vero qualcosa che chiamo vero –, quando ormai ci sono cascato è vero che mi involgarisco, che divento un bestione. È verissimo che si diventa stupidi, ma la stupidità è un accadimento, viene dopo la stupidità e anche l'ignoranza: sono dei prodotti, non sono dei precedenti.

Da anni dico che il vero analfabetismo è l'analfabetismo di andata, è progressivo e – guardando proprio la produzione in generale oppure soltanto la televisione – questo progresso corre davvero, si sta sempre più producendo. Chi è che è in grado di ricordare vagamente la televisione di venti anni

fa e quella di adesso concorda con me; è impensabile nella televisione di oggi un film come quello che vi ho detto sui sanculotti, un atto intellettuale come quello. Sto pensando se fosse possibile reintrodurlo oggi: se io avessi il potere in televisione lo proietterei e magari con una audience bassissima, non so se sarebbe possibile.

Dunque l'analisi fa esattamente questo: ossia riporta certezza, verità, sa dire, sta a voi scegliere le parole che preferite, denota (quel che sapevamo già).

L'analisi è una esperienza che secondo un suo modo particolare – quindi solo l'analisi - riporta quello che diciamo sempre e cioè che verità, bellezza, certezza sono tutte e solo una faccenda economica e politica; per questo ho detto riduttivamente della busta paga. E la verità stessa - ancora sette-otto anni fa avevo dell'incertezza oggi lo dico con certezza – è solo imputativa: “Mi hai prodotto del bene, mi hai prodotto danno”. Ecco, perché approvo – l'ho capita tardissimo - la frase del Vangelo che dice “La verità vi farà liberi”, l'imputabilità vi farà liberi! La capacità di imputare, all'occorrenza di imputarsi.

Finisco con una diversa ma equivalente considerazione e forse definizione del laico. È stato solo un po' di anni fa che mi veniva da ridere da solo quando mi sono accorto che ho passato la vita così a sentirmi parlare della fede – o guardate mica solo quella in *nous* cattolico, in *nous* diversamente cristiano, idem islamico, ma anche idem altrove, – e che la parola fede non era mai stata chiara per nessuno, non era mai stata chiarita formalmente, concettualmente, “prende su”.

Se la parola *fede* ha un significato, può averne uno solo, l'ho detto tante volte: la fede è il giudizio di affidabilità; formulate un giudizio di affidabilità su qualcuno e poi gli crederò, andrà bene, anche quella volta che mi dirà qualcosa di cui non avrò la verifica diretta.

Ho trovato tre articoli, tre componenti del giudizio di affidabilità su qualcun altro. Il giudizio di affidabilità è un giudizio che è composto da almeno tre giudizi imputabili: giudizio di consistenza, che vuole dire non contraddirsi; giudizio di innocenza, non far danno; giudizio di non ingenuità cioè non ingannabilità, “tu non inganni me così come tu ti dimostrerai capace di non essere ingannato da me”. È una virtù, la non ingenuità che dovrebbe comporre la crisi: – lo dico da anni – i bambini non si fidano più dell'adulto che si lascia ingannare da loro.

Come ho detto, posso dire che ho fede in Gesù. Certo, soddisfa almeno questi tre requisiti – ne avevo fatto un elenco più lungo, erano otto, ma ora non importa –, precede il giudizio di affidabilità e il giudizio di affidabilità è nell'ordine della certezza: innocente non innocente, consistente non consistente, ingenuo non ingenuo e altri. Ditemi voi se nella vostra istruzione religiosa, se ne avete avuta una, se questo concetto lindo, lindo, normale, completo di fede vi è mai stato proposto e a questo punto trovo interessante e un pochino anche comico l'osservare che ci voleva un feroce psicoanalista per trovare il concetto della fede. Io ricavo specialmente da Freud il concetto della fede e asserisco che potrei non trovare uno cui applicarlo: potrei non trovare un innocente, potrei non trovare un contraddittorio, potrei non trovare uno non ingenuo, ma dispongo con certezza del criterio della fede.

Avrei molte altre cose da dire. Il mio considerare Kant, menzionato da Raffaella Colombo, come il mio migliore nemico, il mio più affidabile nemico è perché in Kant è nettamente assente il duplice criterio economico e giuridico, che è l'unica base per cui, peraltro, il giudizio è possibile e non c'è almeno potenzialmente chi non ne sia capace, chi non ne abbia competenza. Ecco, l'idea di

una università: una università le cui discipline – o forse qualcosa di diverso dal quadro disciplinare, ora non me ne occupo – e qualcosa prima delle discipline stesse siano economiche e giuridiche.

Ricordate la busta paga: giudico il mondo sulla base della busta paga, giudico chiunque sulla base della busta paga, giudico chiunque a seconda che la giornata di questa sera, passata con alcuni di voi mi avrà arricchito o mi avrà impoverito, imputabilità; non per questo andrò a dare calci e schiaffi a qualcuno. E per chiarire meglio e finire dico che penso a un'università giuridica ed economica; preciso che concepisco giuridica e economica – quali che ne siano i contenuti o le facoltà – come la concezione di università giuridico-economica che si applica anche ad una facoltà di lettere antiche, in cui si studiasse greco e non so se anche sanscrito o quello che volete voi.

E infatti in questa sede da anni e anni è la cosa più difficile per tutti e anche la cosa più ostentata e cioè che noi possiamo continuare a parlare di Tristano e Isotta e cento altri esempi, allo stesso modo in cui abbiamo potuto ascoltare Luca Flabbi che ci ha parlato di economia. Al punto più alto questa università ha alla fine una sola facoltà che dovrebbe poi differenziarsi nella facoltà di economia, di lettere antiche e altre cose ma anche di lettere antiche, noi ne abbiamo parlato in generale economicamente e giuridicamente: parliamo di Tristano e Isotta giuridicamente ed economicamente, parliamo dell'amore giuridicamente e economicamente (senza di che neghiamo che abbia significato la parola amore), etc. È questo salto al giuridico abbandonando l'epistemico, l'epistemico, quello che sta sopra la testa, l'oggetto alto che mi guarda, che mi vede, che mi invidia: è il cielo invidioso di quello che chiamo l'oggetto infernale, è il cielo infernale dell'oggetto.

È cominciato molto presto questo cielo infernale, se volete potete già rintracciare l'inizio con il celebre episodio della tentazione biblica – ma ora non ripetiamo, non si può ripetere ogni volta tutto da capo – dove Dio non proibisce di mangiare la mela e infatti Eva, che è una ragazza intelligente, mangia la mela.

Dio non proibisce di mangiare le mele, dice di non derivarle dall'albero astratto del bene e del male, da una coppia di astratti: è la derivazione ciò che Dio proibisce e mostra di essere intelligente. “Non fatelo venire da lì o non vi piaceranno più le mele”, se darette retta alla loro derivazione astratta non vi piaceranno più le mele, diventerete anoressici almeno nei confronti delle mele. Questo lo abbiamo capito tanto tempo dopo. Ecco, non aggiungo altro. Grazie dell'attenzione.

© Studium Cartello – 2012

Vietata la riproduzione anche parziale del presente testo con qualsiasi mezzo e per qualsiasi fine senza previa autorizzazione del proprietario del Copyright

© Studium Cartello – 2012

*Vietata la riproduzione anche parziale del presente testo con qualsiasi mezzo e per qualsiasi fine
senza previa autorizzazione del proprietario del Copyright*